

IL TEMPO DELLA VERGOGNA

L'intervista/ L'analista Alberto Semi
fa l'identikit dei pazienti di oggi
"Soli, disperati e aggressivi
incapaci di tollerare il fallimento"

NARCISISTI FRUSTRATI MALATI DI INSUCCESSO

LUCIANA SICA

Oggi, a 65 anni, un po' caustico dice di sé: «Non voglio diventare un grande vecchio, né potrei. A me basta poter diventare vecchio». Didatta della Società psicoanalitica italiana, Antonio Alberto Semi ha diretto la *Rivista di Psicoanalisi*, l'Istituto Musatti e poi l'Ateneo Veneto. Ha curato il celebre *Trattato* e una scelta di scritti di Freud. È autore di molti saggi teorici: *Il metodo delle libere associazioni* s'intitola il suo nuovo libro che Raffaello Cortina pubblicherà in primavera.

Da Zizek a Hanif Kureishi, da più parti la psicoanalisi viene rivalutata come una griglia interpretativa del mondo contemporaneo e un "luogo di resistenza" rispetto a una condizione imbarbarita. La stanza d'analisi diventerà un rifugio per anime belle?

«La nostra è un'epoca radicalmente differente da ogni civiltà del passato, ma non più barbara di altre. E non da oggi, ma da sempre, la psicoanalisi è un "luogo di resistenza", irriverente di per sé rispetto a quel feticcio chiamato coscienza e soprattutto critica di ogni strategia repressiva - vecchia e nuova. Noi non aneliamo ad "aggiustare" gli individui, li aiutiamo piuttosto a riconoscere e a difendere la loro singolarità... Quanto alle anime belle, sono così convinte di esserlo che non vengono in analisi».

Magari solo perché sono altre le cure egemoni: quelle che promettono una rapida "guarigione". Secondo lei, il trattamento analitico non è in piena crisi?

«Secondo me, no. Tanto è vero che quando mando un paziente a un collega, mi risponde puntualmente che non ha posto. Questo della crisi, è un tema che torna sempre e in fondo rappresenta il senso della psicoanalisi: un lavoro che documenta la fragilità dell'individuo, la sua insufficienza, la sua dipendenza dall'inconscio. Un lavoro che mette in crisi».

Quali sono le problematiche più comuni che pongono i pazienti?

«Le ferite narcisistiche sono frequentissime. Sono la causa e l'effetto di una intolleranza dell'umiliazione, della vergogna, dell'insuccesso. Probabilmente un riflesso della competitività esasperata dei nostri tempi, co-

munque situazioni diffuse nella vita di tanti. Il rapporto tra frustrazione e insuccesso è inoltre circolare: non ottenere un risultato spesso impossibile deprime e questa condizione garantisce il fallimento».

Ma com'è questo Narciso frustrato?

«È solo e disperato. Ha reazioni aggressive verso gli altri e tende all'isolamento. È molto più attento a se stesso che alla meta ideale del suo desiderio, e questo favorisce l'insuccesso, in più con ricadute disastrose sulla vita affettiva e anche erotica».

Una volta dall'analista si parlava delle più pasticciate storie sentimentali. Oggi prevalgono le frustrazioni professionali... Siamo alla clinica dell'antiamore come difesa dall'angoscia, per dirla con Recalcati?

«Guai però a fermarsi alle prime battute dell'analisi. I sintomi sono come un biglietto da visita generico: poi ognuno è diverso, e semmai dovrà scoprire la sua nevrosi, se vuole vivere meglio... Certe reazioni narcisistiche esprimono spesso il timore di essere - e di essere stati - irrilevanti: un timore grave che in analisi trova sollievo perché in quella stanza finalmente si sente di essere ascoltati davvero. Solo allora è possibile aprire il vaso di Pandora dell'inconscio e poco alla volta svelare le ragioni profonde del malessere».

In che modo?

«Riformulando tutta la propria storia: un'avventura che potrà essere dolorosa, ma anche molto gioiosa. Bisogna però averne la disponibilità, altrimenti è inutile affrontare una cosa impegnativa come l'analisi. Molte persone cercano di cancellare l'infelicità eliminando un disturbo, e questo è ovvio e del tutto lecito. È meno frequente che si voglia diventare se stessi, trovando un modo di vivere più autentico. I nostri sono pazienti che comunque vivono sofferenze laceranti: alla fine ciò che importa è unicamente il loro dolore».

Crede che la strumentazione degli analisti sia adeguata?

«Spero proprio di no. Un analista che si sentisse in possesso di strumenti adeguati farebbe meglio a cambiare mestiere. Il problema dell'analista è semmai quello di saper essere inadeguato come il paziente, di sentire sulla propria pelle cosa vuol dire soffrire in quel modo lì... Solo se si va a fondo assieme, si può tornare a galla. E migliori - sempre che l'analisi non fallisca».

Ci sono stati fallimenti terapeutici, nella sua esperienza?

«Sì, naturalmente. Ho avuto pazienti che non miglioravano - penso soprattutto perché non riuscivo a capire, assieme a loro, cosa diavolo mi stavano dicendo».

Il vostro metodo di cura si basa ancora sulle associazioni libere: come lo definirebbe?

«È il nostro solo metodo, però per fortuna è avvincente e fruttuoso... Definirlo? È il lasciarsi prendere dal gusto di vedere dove va il pensiero se non si esercita il giudizio, e poi pensarci su. Una sfida per la ragione, che ne esce ridimensionata e rafforzata».

La lentezza del processo analitico è compatibile con i tempi ser-

ratissimi che viviamo?

«Sì e no. Sì, nella pratica: i pazienti scoprono ben presto che è possibile. No, perché l'atemporalità dell'inconscio, quella sua mancanza della dimensione tempo, contrasta con il nostro stile di vita frenetico. Ma il processo analitico deve essere così, lento e intenso, altrimenti il rischio per certi pazienti è vivere in un eterno transfert. Intendo quelli che continuano a sospirare "ah, il mio analista...", e magari saltabeccano da una terapia all'altra. Lì certamente c'è qualcosa che è andato storto, perché è l'analisi che serve per la vita, non il contrario: non la vita per l'analisi».

Ma qual è il valore aggiunto della vostra cura?

«L'onestà intellettuale con se stessi e con gli altri, io lo considero un valore aggiunto fondamentale. Se non si "aggiunge" alle caratteristiche della persona, l'analisi è andata male. Certo, ci si può chiedere seriamente se questo sia sempre un vantaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**"Bisogna aprire
il vaso di Pandora
dell'inconscio
e svelare le ragioni
vere del malessere"**

Un nuovo sintomo

Il senso d'umiliazione
è un nuovo sintomo
Nasconde il timore
di essere irrilevanti
e le ragioni profonde
del malessere

